



«Pink Floyd the walls», questa sera a Massenzio.

Mode La nuova edizione della rassegna romana se la prende anche con una certa cultura degli ultimi anni. Ecco perché adesso bisogna cambiare strada
Da Massenzio un segnale: basta con gli anni 60!

È dunque iniziata Massenzio Sette. La settima edizione della più popolare rassegna cinematografica italiana, la più stabile delle manifestazioni effimere e, soprattutto, il più ricco di riflessioni e di implicazioni culturali tra i grandi eventi estivi italiani. E, allora, perché anche quest'anno non analizzare queste «implicazioni culturali»? Quest'anno Massenzio vuole infatti lanciare un rifiuto ed una proposta. Il rifiuto: basta con gli anni 60! Basta con l'uso del cliché, retorico, strumentale di un decennio che va, invece, capito per sapere dove siamo arrivati e dove stiamo andando e non per rimpiangere età d'oro che, tra l'altro, non erano. Una proposta fatta due anni fa a Massenzio e Villa Ada 1981 come affettuosa ironia e tentativo di usare un decennio come specchio di questi anni è diventato, col tempo, un revival strumentale. Basta allora con la mitologia paleoriformista e zuckerose dei cantori di rimpianto e della delusione.

La proposta: pensare agli anni 80. Il titolo dell'edizione di quest'anno è: «Quegli indimenticabili, inarrivabili, interminabili anni 80». La macchina spettacolare di Massenzio 83 è conseguente a questa scelta di fondo. Nulla si può semplificare, nessuno dei grandi problemi di questi anni è risolvibile nel suo insieme, ma solo per parti. Non c'è un sentiero già tracciato, una guida sicuramente esperita, un'ideologia; c'è piuttosto da impegnarsi e da creare.

Ed eccoli gli anni 80, niente più riflusso o rimpianto dell'occasione perduta: ma apertura di una stagione di ragione e passione, di impegno e creatività contro l'ideologismo o la putrefatta e subdola malinconia di regime.

Massenzio allora non si propone più come una grande sala cinematografica come nell'82, ma come una città del cinema: tanti schermi, grandi e piccoli, set dove mimmare collettivamente la produzione o l'effetto notte, video, zona per l'aerobica, aree di uso, conoscenza e gioco con i computers.

Non voglio qui descrivere il programma delle manifestazioni che è già noto, voglio sottolineare la svolta complessiva. L'uso di un sistema di linguaggi tra loro diversissimi, da quello che illustra con il colossale ed il tecnologico la lotta tra cinema e TV, mostrando sullo schermo grande i film del Dolby o degli effetti speciali, a quello difficile, che illustrerà la rassegna del cinema indipendente americano, portando in sé, non più ostentata, ma nascosta, la tecnologia raffinata di un nuovo modo di sottotitolare i film in lingua originale.

Il programma di Massenzio è una retrospettiva sul presente, in contemporanea con la realtà, l'invenzione di dieci anni quasi futuri, con i materiali degli ultimi anni 70 e dei primi anni 80.

Questo guardarsi indietro per vedere in avanti serve, come già detto, per ironizzare sullo scatenamento repressivo, ma, soprattutto, perché gli schermi di Massenzio sono sempre stati la verifica estiva di uno stato di cose tutto coniugato al presente e animato dal gusto della rilettura collettiva e di massa dell'immediato già visto.

Classico e nuovo (eventuale film che non moriscono mai, lo spazio set) e i tanti diversi «video» (dalle superindustriali telenovelas, alle caserecce registrazioni della manifestazione «Ladri di cinema») contribuiranno a costruire, nei fatti, il nucleo tematico che si cerca di mostrare: la descrizione della molteplicità della comunicazione, delle sue motivazioni e tecniche e la rappresentazione di una società incomprensibile, se non alla luce di un programma, di una creatività applicata.

Produrre materialmente Massenzio è difficile, richiede tecniche imprenditoriali raffinate che vanno dalla progettazione architettonica degli spazi, alla ricerca delle sponsorizzazioni, all'intreccio con le politiche dei grandi gruppi di comunicazione (in questo caso Mondadori per le telenovelas e Gaumont per la notte del rock con i Rolling Stones); ma il centro di questo sforzo produttivo è, sempre, l'intuizione, la capacità di cogliere un sistema di bisogni culturali del pubblico inesperto, per anticiparli, giacché si tratta di produrre un evento culturale che è valido se è di frontiera, di battaglia.

Quella dell'anno scorso fu, forse, l'edizione di Massenzio più brutta proprio perché si rinunciò, in parte, a queste caratteristiche essendo troppo presi dall'acquisizione delle nuove tecniche manageriali di produzione. Quest'anno, ed il consenso del pubblico darà il responso, Massenzio, sulla base di un'intuizione, lancia una sfida nell'attesa del crollo della DC, ma anche nell'Italia della mancanza di fiducia nel cambiamento.

La fiducia nel futuro è infatti qualcosa che è mancato alla nostra cultura di questi anni. Spesso le forze che si sono battute per cambiare e per trasformare hanno avuto verso il nuovo un atteggiamento di diffidenza, di paura. Oggi possono nascere nuovi, positivi, punti di riferimento vivendo la complessità non più come angoscia, ma come il terreno sul quale le singole creatività possono costruire il progetto del futuro rivelabili e possibili.

Tutto questo cerca di dire, ragionando e facendo spettacolo Massenzio 83, senza paura né volontà apologetiche, ma con una visione del mondo impegnata, libera, attenta a capire per portare il proprio mattone alla costruzione del programma possibile per l'alternativa possibile.

Valerio Veltroni

Cagliari '83 Grande successo per l'esordiente festival sardo. Ma più degli stranieri hanno sorpreso tre giovani musicisti di casa nostra: D'Andrea, Trovesi e Melis

Rinasce il jazz italiano

Nostro servizio
CAGLIARI - Jazz in Sardegna anno primo: qualcuno, con una punta di autocompiacimento, l'ha definito un festival di periferia, e cioè uno spazio lontano dall'eccezione di tensioni che spesso ingombrano il lavoro di chi opera nelle metropoli, un ambiente nel quale i musicisti possano comunicare liberamente fra loro e con la gente, senza dover soddisfare attese sproporzionate.

Al di là della civetteria delle definizioni, comunque, Jazz in Sardegna è un festival con parecchie ambizioni: produrre per un pubblico competente come quello cagliaritano musiche originali, spesso frutto di incontri inediti, mettere insieme un cartellone secondo un progetto sufficientemente definito per essere tale, ma anche abbastanza elastico da non risultare costrittivo; concentrare attorno alla rassegna una attenzione di pubblico e di stampa tale da convincere i vari finanziatori e

potenziare l'investimento in questo campo. La posta della scommessa potrebbe sembrare troppo alta per una iniziativa esordiente, soprattutto considerando che molti dei maggiori festival jazz italiani si limitano ad essere piatte «periferiche» (ma in un altro senso) del grande circuito impresariale statunitense che fa capo al «deus ex machina» George Wein. Gli organizzatori, però, questa scommessa l'hanno affrontata senza presunzione, forti delle esperienze fatte negli ultimi anni con varie rassegne diluite nel tempo (quindi meno impegnative), e della affettuosa consulenza di Alberto Rodriguez, giornalista cagliaritano che è probabilmente fra i più brillanti *moltres à penser* del jazz italiano. Rodriguez ha pensato un progetto fatto su misura, basato essenzialmente sulla valorizzazione delle radici etniche del jazz, e realizzato attraverso un ventaglio di proposte molto vario e deliberatamente eterogeneo.



Max Roach ha suonato a Cagliari

degna le hanno fatte ascoltare i musicisti italiani, ed è quindi soprattutto di loro che bisogna occuparsi, in particolare delle «produzioni» più esplicitamente incentrate sul confronto fra linguaggio jazzistico e componenti etniche, affidate a Franco D'Andrea, Gianluigi Trovesi e Marcello Melis. D'Andrea ha letteralmente contrappeso al proprio abituale quartetto una formazione di percussionisti africani, guidata dal maestro di tam-tam Fodé Youla, dando vita ad una ipotesi indubbiamente suggestiva, che ha avuto momenti di alta intensità espressiva, ma è stata nel complesso tradita dalla rigidità di base dello schema risultato per ambedue le formazioni inhibitorio, forse anche a causa dell'insufficiente tempo di prova. Fra D'Andrea e Fodé, però, si è stabilito un caloroso contatto umano, premessa di un più approfondito lavoro futuro.

Nella terza serata, il Festival ha toccato al tempo stesso il suo momento più esaltante e quello più deprimente. Una incomprensione fra Max Roach e i bravissimi tecnici locali, ha ridotto l'annunciata esibizione del doppio quartetto di Roach ad un recital di sola batteria, subissato di fischi da un pubblico indispettito. In apertura, però, il concerto del trio Trovesi e del suonatore di launeddas, Luigi Lai, aveva toccato vertici davvero emozionanti, nell'endinastissimo generale. Contraria-

Filippo Bianchi

EniChem.
La nuova realtà della chimica italiana.
Caposettore dell'ENI, raggruppa attività chimiche provenienti da Anic, Sir, Liquichimica, Enoxy, Montedison. Realtà industriale a livello europeo: 1500 miliardi di capitale, 5000 miliardi di fatturato, 35% all'estero, 30000 dipendenti, 1200 addetti alla ricerca e sviluppo.

EniChem.
Il nuovo marchio della chimica italiana.
Un marchio che distingue: petrolchimica di base, materie plastiche, gomma sintetica, prodotti chimici per l'agricoltura, fibre sintetiche, materie prime per detersivi, tecnopolimeri, chimica fine, prodotti farmaceutici. In una nuova prospettiva di recupero di ruolo, di dimensione, di economicità.

EniChem Polimeri S.p.A. - Anic S.p.A. - Anic Agricoltura S.p.A. - Anicfibre S.p.A. - Chimica Augusta S.p.A. - Eni Chimica Secondaria S.p.A. - Sclavo S.p.A.

ATA-Univas